un accenno al carattere di quel popolo si ha negli scrittori del Rinascimento: ricordiamo, p. es., i versi del cardinale Adriano Castellesi nell'*Iter Julii II pontificis*:

« Terra ferax, populusque ferox ac caede frequenti
Terribilis semperque furens civilibus armis ».

E un nesso pare possa scorgersi tra il modo di sentire dei Romagnoli da una parte e la benevolenza che essi nutrirono per il severo governo borgiano e il loro abborrimento per le successive e rare signorie feudali (Longiano, Forlimpopoli) dall'altra.

Altri potrà tener lecito il dubbio che il Gasperoni abbia assolto il compito di « addentrarsi nella società del tempo » (p. 17), ma nessuno vorrà negare aver egli concorso utilmente alla conoscenza della storia romagnola con un lucido esame delle fonti e con molte notizie documentate. B. F.

MICHELE LUPO GENTILE, *Studi sulla Storiografia fiorentina alla Corte di Cosimo I de' Medici.* — Pisa, 1905.

106. — Noi non siamo, generalmente, molto entusiasti di certi studi letterari e storici che da parecchio tempo si vanno pubblicando per illustrare la vita e le opere di personaggi secondarissimi nella storia della civiltà, sopra tutto poi se da quella tal sorta di monografie non balza fuori lucida e precisa la rappresentazione dell'età alla quale si riferiscono. Ci sembrano quasi tutti lavori più o meno accademici, che dimostrano troppo evidentemente la traccia dello sforzo compiuto per svolgere una tesi qualsiasi, con maggiore o minor apparato di erudizione, e che non sono invece animati dallo spirito tutto proprio delle ricerche moderne, per cui l'accertamento dei dati di fatto non è che il materiale grezzo aspettante l'opera dell'artefice industre. Ma ci piace dir subito che abbiamo letto con vivo interesse il volumetto del D.r Lupo Gentile su gli storiografi fiorentini a tempo di Cosimo I, quantunque l'A. — ci si perdoni questa specie di paradosso — quasi con gli stessi materiali a sua disposizione e con la stessa preparazione di cui ha dato prova, avrebbe fatto assai meglio a scrivere sia pure un capitolo della storia del Principato mediceo, piuttosto che indugiarsi a studiare le poche fonti a

cui attinsero Bernardo Segni, Benedetto Varchi e G. B. Adriani, per dimostrare ciò che le persone colte sapevano già circa il loro valore come storici e come uomini.

Tutto lo scritto del L. si riduce, infatti, a constatare che il Segni nelle sue *Istorie Fiorentine* attinse alla vita di *Niccolò Capponi*, scritta da lui stesso, alle *Historiae* del Giovio, ai *Commentarii* del Nerli, al Machiavelli, a *Le cose d'Alamagna* del Faleti ed a qualche altra fonte; che il Varchi saccheggiò il Nerli, ma usò sapientemente del Giovio e del Guicciardini, e si servì con buona critica di numerosi documenti pubblici e privati, lettere, relazioni di ambasciatori, istruzioni diplomatiche, ecc., fornitigli in gran parte dallo stesso duca Cosimo; e che, infine, l'Adriani più di qualunque altro storico del Cinquecento, merita di essere ravvicinato al Machiavelli ed al Guicciardini, poichè seppe seguirne il metodo sicuro e veramente scientifico nella indagine della verità, e seppe trar profitto dalla numerosa congerie di materiali messi a sua disposizione da Cosimo. Oltre a ciò, l'A. si sofferma alquanto sul carattere morale di ciascuno degli storici che formano l'oggetto dei suoi studi, con l'intento di dimostrare quanta parte esso abbia avuta nella composizione delle opere loro, e quanta parte del carattere del loro secolo sia rispecchiata nel vario atteggiamento della loro vita di cortigiani. E tanto nell'una quanto nell'altra indagine, il L. ha saputo procedere con buon metodo e sicura conoscenza dell'argomento, giungendo a risultati accettabili nel loro complesso, e formulando giudizi a bastanza sereni su i tre storici esaminati. Di che va data lode allo studioso, tanto più che qua e là egli ha dovuto opporsi a giudizi ormai inveterati, e tanto più che sarebbe stato assai facile impresa abbandonarsi ad inutili e sterili declamazioni su l'adamantina fermezza degli antenati del Medioevo.

Ciò non ostante, il lavoro presenta al lettore una serie non piccola di inesattezze e di lacune, non tutte egualmente gravi, ma tali sempre da farci desiderare che l'A., tornandovi su quando che sia, ripari com'egli certamente sa e può, al mal fatto. Anzitutto, questo non è un lavoro storico, come parrebbe che avesse voluto fare il Lupo. La conoscenza del nostro Cinquecento non si illumina nè pur di un raggio solo, sì che noi siamo costretti ad ogni pagina a ricordare quanto altri libri ci hanno detto, a correggere spesso — e senza molti sforzi — le affermazioni ingiustificate, a collocare da noi stessi il lavoro nel gran quadro della storia italiana del Cinquecento. E non è neanche un libro di critica letteraria, poichè le opere del Segni, del Varchi e dell'Adriani non sono studiate quasi affatto nei loro pregi letterari e rispetto al posto che loro spetta nella letteratura nazionale. D'altra parte, invano cercheremmo di conoscere quali fossero i metodi seguiti dagli scrittori di storia successivi al Machiavelli e al Guicciardini, e fino a qual punto fosse da essi svolta la tradizione del Bruni — il primo che osasse abbandonare per sempre la via battuta dai cronisti. Come si presentò al loro spirito il fenomeno storico? Quale atteggiamento essi assunsero di fronte al passato? Nella ricerca critica e nella esposizione quale progresso i loro scritti determinarono? Considerarono essi lo svolgersi dei fatti umani come la necessaria manifestazione di un principio soprannaturale, o come il prodotto della volontà umana in conflitto con le resistenze di altre volontà, individuali e collettive, e delle forze naturali? A queste e ad altre simili domande, che ragionevolmente si potrebbero rivolgere a chi studia l'opera di un gruppo di storici, non si risponde nè pure indirettamente. E perciò a noi sembra che il L. non ci abbia dato che un lavoro preparatorio per chi voglia compiutamente studiare la evoluzione della storiografia nella nostra letteratura. E sta bene, poichè effettivamente l'A. ha voluto mostrarci soltanto a quali fonti attinsero gli storici medicei. Ma non si può fare a meno di osservare che per dimostrare questo è di troppo un libro, bastando pochi e schematici raffronti per convincerne il meno esperto studioso, anche perchè l'esame delle fonti si riduce sostanzialmente all'esame di poche opere a stampa a tutti accessibili, e quanto ai documenti d'archivio si dice soltanto che furono utilizzati.

Se non che, il L. ha fatto qua e là alcune osservazioni di carattere generale riguardanti lo stato della società italiana nel Cinquecento, che se tornano a lode dello scrittore poichè ci dicono che egli non ha saputo e voluto fermarsi ad un arido elenco di passi reciprocamente saccheggiati dagli storici in esame, non crediamo possano essere accettate senza discussione. Per esempio, parlando del carattere morale e politico degli uomini che assisterono fiaccamente e supinamente allo scempio delle pubbliche libertà, si afferma che « la società italiana, e in particolar modo la fiorentina... si trovava divisa in due correnti opposte: da una parte un popolo geloso della sua libertà..., dall'altra

una potente aristocrazia intellettuale, che cercava di trasformare, col nuovo indirizzo dato al pensiero, gli istituti politici e religiosi (pag. 24) ». Di più, « un'aristocrazia di Grandi (?), a cui appartenevano le più nobili e ricche famiglie » operò la rivoluzione antimedicea del 1527; ma poi si acconciò alla dominazione di Casa Medici, poichè « si era tanto stanchi di quel complicato e artificiale meccanismo della repubblica, sempre ondeggiante coi soliti gonfalonieri, col Consiglio Grande, colla Balia, cogli Arroti, colle Arti Maggiori e Minori » (p. 24-25). Orbene: dovrebbe essere ormai noto che parlare di popolo nel Cinquecento è assurdo, e che certe espressioni come « *ari-* « *stocrazia di grandi* » e « *essere stanchi dell'artificiale mecca-* « *nismo della repubblica* » non hanno alcun significato, o ne hanno uno che contrasta aspramente con le ormai acquisite conoscenze storiche, economiche, sociologiche che dominano il campo della scienza. La democrazia fiorentina era stata già virtualmente condannata a morte, quando il tumulto dei Ciompi fece vedere anche ai ciechi su quali instabili fondamenta essa poggiasse l'edificio della sua fortuna; ed era non più che un ricordo glorioso quando, indisturbati, i mercanti medicei giocavano d'azzardo su la libertà della Repubblica, speculando abilmente sul favore del popolo minuto, servendo da cuscinetto nelle lotte sociali fra i grandi capitalisti e gli operai salariati ed i piccoli produttori. Quella gente che creò gli Ordinamenti di Giustizia e fiaccò i tentativi utopistici di Arrigo VII, e cacciò il Duca d'Atene come si scaccia un servitore infedele, era diventata immensamente ricca, colta, raffinata, individualista, ed aveva provocato lo sfasciarsi quasi inavvertito dell'associazione di lavoro che fu la forza onnipotente del Medioevo. Di popolo non aveva più che la tradizione sbiadita: e com'eran diventate tutt'oro e gemme le sue vesti e i mobili delle sue case, così il suo spirito aveva perduto, fra le speculazioni bancarie e i commerci fortunati internazionali e le esercitazioni retoriche dell'Umanesimo, l'ultima impronta della rudezza popolare e gli ultimi sentimenti di fiera opposizione, di guerra senza quartiere contro chiunque avesse attentato alla integrità della sua più nobile creatura: il Comune. Molto lontano da questa gente, il popolo minuto aveva fatto i suoi tentativi di ribellione, ed aveva anche fatta la sua rivoluzione; ma era stato schiacciato, non riuscendo con i suoi tumulti che a creare le condizioni favorevoli all'avvento

della Signoria medicea. Chi era, dunque nei primi decenni del secolo XVI in Firenze, *il popolo geloso della sua libertà, superbo di un privilegio politico esercitato da più secoli?* Per lo meno, le parole di questa frase non sono punto adatte a significare i *valori sociali* del Cinquecento, e non traducono esattamente la realtà storica; tanto più che si era stanchi « dell'artificiale meccanismo della repubblica ». Tale stanchezza non può certo derivare dall'orgoglio delle proprie libere istituzioni funzionanti da secoli per il bene della Patria, anche quando si potesse parlare di meccanismi artificiali a proposito del diritto costituzionale degli Stati. Non comprendiamo davvero come mai la forma politica del principato debba essere meno artificiale di quella repubblicana, e viceversa, quando si sa che tutte le costituzioni sono inerenti alle condizioni della società che le adotta, e cadono non perchè complicate ed artificiali, ma perchè non hanno più nulla da tutelare e da rappresentare. Altrimenti dovremmo ammettere che tutto il *diritto* sia cosa artificiale, come sarebbero artificiali tutte le concezioni religiose e morali della storia umana, poichè tutto ciò che è umano — direbbe S. Tommaso d'Aquino — non ha affatto in sè la ragione della sua esistenza, ossia non è necessario. Il nostro A. ne è certo convinto anche lui.

Ma probabilmente egli rimarrà nella sua opinione circa il posto che spetta al Segni ed agli altri storici suoi contemporanei nella storia italiana. Essi, si dice, « assumono la stessa posizione che storicamente assunse la Signoria, di fronte al Comune. La Signoria, infatti, in apparenza opposta al Comune, in realtà lo integra e lo svolge. In Italia è così a differenza della Germania » (p. 81). Non abbiamo la fortuna di comprendere pienamente questo passo; e sopra tutto non sappiamo a che sia stata citata la Germania. Essa non ebbe, come tutti i paesi transalpini, una vera civiltà comunale, e non vi si verificò quasi affatto il fenomeno della Signoria. Il carattere accentratore dello Stato germanico, e quindi, la coscienza giuridica del popolo non permise giammai la costituzione di altrettante unità statali quante furono le città ed i villaggi — come avvenne in Italia — e la stessa organizzazione di marca, dai tempi di Cesare e di Tacito fino agli albori dell'età moderna, non può esser considerata come un organismo *comunale* ossia *statale* ma, principalmente, come la manifestazione del sentimento primitivo della proprietà collettiva che esigeva per forza di cose una rudimentale

funzione di Stato. E si aggiunga che il costituirsi delle forme monarchiche in Germania come in Francia ed in Inghilterra, conferì ben presto alla storia di quei paesi caratteristiche profondamente diverse da quelle della nostra storia. Parrebbe, a leggere le parole del L., che in Germania la Signoria fosse *in apparenza e in realtà* opposta al Comune, mentre per l'Italia essa fosse il necessario « complemento » delle forme repubblicane! È invece verità acquisita, che la Signoria sorse appunto su le rovine del Comune, e che corrispose ad un complesso di bisogni e di aspirazioni che la società comunale era impotente a soddisfare ed a realizzare. I fatti della storia si completano ed integrano a vicenda, è vero; poichè ciò che segue — nel tempo — ha in sè i germi di ciò che è passato su la scena del mondo, e matura quelli che fruttificheranno nell'avvenire; ma, con tutte le esigenze della lingua parlata e scritta, non crediamo si possa dire che il colpo di stato del 2 dicembre 1852 integri e svolga i principii informatori dei moti rivoluzionari del '48, o che la reazione bismarkiana contro la democrazia sociale in Germania completi le prime energiche affermazioni del partito marxista; come non diremo certo che la serrata padronale « integri e svolga » il carattere dello sciopero economico, ma ci limiteremo a constatare che i due fatti sono consecutivi, e che, perciò stesso, l'uno presuppone o può presupporre l'altro.

Che, finalmente, il Comune abbia fatto un lavorìo di « livellamento e di accentramento » (p. 81), è affermazione giusta soltanto in minima parte. Il Comune sgretolò la costituzione feudale, proclamò l'affrancamento dei lavoratori della terra da ogni vincolo di servitù, creò quasi dal nulla l'associazione di lavoro, di produzione, e le società mercantili e bancarie, sostenne una lotta secolare contro i privilegi dell'aristocrazia terriera e contro la Chiesa; ma creò altresì classi sociali antagonistiche e irreconciliabilmente nemiche, che tinsero spesse volte di sangue la storia cittadina, e dopo aver favorito in mille modi e incoraggiato e protetto l'elevamento delle classi meno agiate della società, ne conculcò poscia i diritti, determinandone la ribellione e gettando lo Stato nell'anarchia. Chi operò davvero un lavorio di livellamento nella società fu proprio la Signoria. È un concetto ormai vecchio, ma è sempre giustissimo e rispondente a bastanza bene alla realtà.

Questo libro del Dr. Lupo, adunque, se non è ricco di buone ed acute osservazioni come si sarebbe desiderato, è certamente condotto con molta diligenza; e se qua e là dimostra qualche deficienza di cultura generale, sopra tutto giuridica e sociologica, proprio là dove l'A. se ne sarebbe potuto giovare con maggior profitto, è opera però che dimostra eccellenti qualità di ricercatore ordinato, preciso, metodico.

R. Caggese.

ETTORE ROTA, *La reazione cattolica a Milano.* — Pavia, Fratelli Fusi, 1906.

107. — È questo lavoro l'affermazione sicura di un giovane studioso ed un forte contributo a quella dottrina del determinismo, che in questi ultimi tempi ha recato una somma considerevole di nuove energie nel campo delle discipline storiche.

Così mentre in passato si attribuivano alla Riforma protestante cause politiche, etniche e morali, oggi si va a ricercare sotto questa vernice spirituale l'origine sua veramente economica. Il comporsi dell'Europa ad unità di grandi Stati e il decadere politico ed economico della classe aristocratica, per il prevalere degli interessi borghesi sulla bilancia dei pubblici poteri, determinarono nel secolo XVI una duplice lotta fra il diritto civile delle nazioni e il diritto canonico, e fra il capitale mobile e quello fondiario, che si difese scagliandosi contro le immunità ecclesiastiche, e tentando di secolarizzare i beni dell'alto clero o di addivenire ad un pareggio di obblighi tributarî di fronte allo Stato. Scoppiò per questi due fatti la Riforma protestante, che sotto veste religiosa, nascondeva gli interessi della borghesia, e conseguentemente lo Stato, che è l'attore legalmente costituito di questo grande dramma economico, consolidò i suoi poteri in forma aperta nella Germania e in modo subdolo, atteggiandosi a protettore del cattolicismo, nei paesi latini.

Contro questo moto rivoluzionario più o meno palese sorge la reazione cattolica, che non fu quindi solo una riforma morale della Chiesa e un ritorno all'idealismo cristiano primitivo, ma un'azione rivolta a mantenere salda ed in continua crescita la prosperità economica della Chiesa contro il potere civile con tutti i mezzi spirituali di arricchimento di cui essa dispone. Tale è il pensiero fondamentale del Rota, il quale